

«A questo punto la responsabilità è di Berlusconi». Pannella sposta l'obiettivo e continua il suo sciopero



Week-end di Pasqua a rischio attentati. Città, aeroporti e stazioni presidiate in tutta Italia. Castagnetti: subito l'Onu o andiamo via dall'Iraq

HSL  
HIC SUNT LEONES  
accessori

# EUROPA



HSL  
HIC SUNT LEONES  
accessori

VENERDI 9 APRILE 2004

www.europaquotidiano.it

INFORMAZIONI E ANALISI

SPEDIZIONE IN ABBONAMENTO POSTALE,  
ART. 2, COMMA 20/B  
LEGG. 662/96 - ROMA

ANNO II • N° 73 • € 1,00

Non si può chiamare pace la guerra

SAVERIO VERTONE

C'è il rischio che si rompa la macchina parlamentare. Se è lecita una metafora meccanica, lo strumento del Parlamento è il linguaggio. Danneggiare il linguaggio è come per un'officina rompere il tornio. Che cosa si fa in parlamento? Si parla, lo dice il nome. Se non si può usare in modo utile il linguaggio, perché il significato delle parole varia da persona a persona, da gruppo a gruppo, il linguaggio è rotto, lo strumento è a pezzi. Non si può più parlare, per lo meno è inutile farlo.

In questi giorni, in parlamento si è sentito di tutto. Le parole sono rotolate al di là del loro significato, verso una discarica non politica ma semplicemente linguistica della loro funzione. S'è sentito il ministro Frattini sostenere che in Iraq regna la pace. Niente di nuovo. Ma s'è anche sentito il presidente Casini, persona assai più rispettabile e avvertita del ministro Frattini, sostenere che i nostri soldati stanno svolgendo una missione di pace.

Ora, il presidente Casini presiede quell'officina che si serve del linguaggio per il suo lavoro insostituibile in democrazia. Ed è stato particolarmente doloroso assistere al martellamento del tornio da parte del capofittina. Continuo a scusarmi del carattere un po' meccanico della metafora, ma insisto. Casini ha parlato nel giorno in cui i nostri militari hanno dovuto ingaggiare una battaglia contro la popolazione. E - come dimostrano le dichiarazioni della nostra governatrice civile di Nassiriya, Barbara Contini, d'aver contrattato una tregua con le fazioni sciite per evitare altri massacri - siamo in condizione di temporaneo armistizio.

Il fatto è che la presenza di un armistizio significa interruzione di una guerra. E il fatto è che da Falluja a Bagdad, da Nassiriya a Kerbala a Kut e perfino al nord, in Kurdistan, infuriano violentissimi combattimenti. Che non possono essere attribuiti a qualche centinaio di terroristi, ma sono un'insurrezione popolare di massa.

Quando decise di inviare 2700 soldati in Iraq sotto comando angloamericano, il nostro governo parlò di missione di pace e di assistenza alle popolazioni, quasi che i fucili che essi portavano in dotazione avessero i biberon in canna, sparassero latte anziché piombo. Non è colpa dei nostri soldati, s'intende, ma è una confutazione radicale di una bugia emersa in parlamento e riconfermata ieri, senza alcun rispetto per il linguaggio.

Del resto, anche al ristorante dobbiamo essere sicuri che, se ordiniamo una mela, non ci portino una salsiccia. Mi scuso per la banalità, ma mi pare che sia utile per capire quanto possa moltiplicarsi la sfiducia, e con quali conseguenze, passando dal ristorante al parlamento.

Il linguaggio dovrebbe essere considerato inviolabile, perché alla base di qualsiasi comunicazione possibile; e quindi strumento per eccellenza bipartisan. Il rispetto del privilegio del linguaggio è la premessa indispensabile per conservare la funzione del parlamento e quindi la democrazia nel paese.

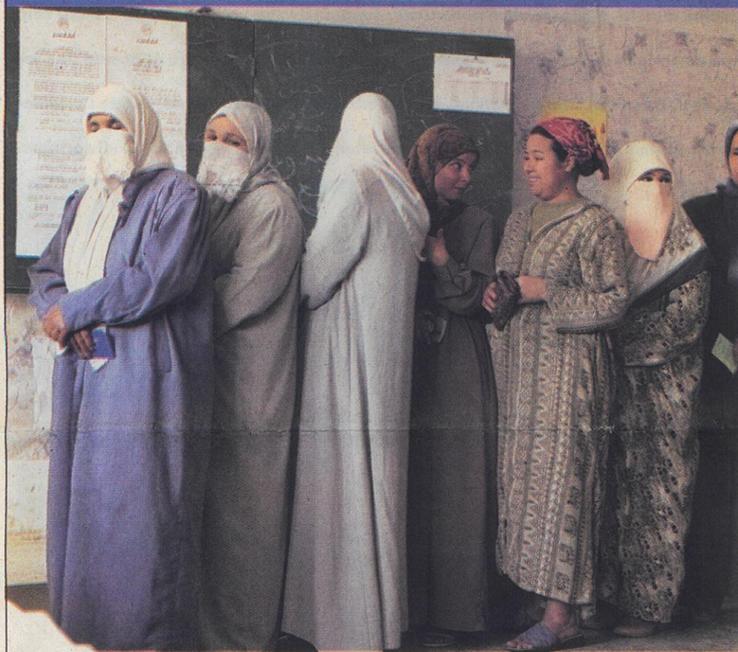
Un filosofo austriaco, Hermann Broch, scrive che «dove degenera il linguaggio, degenera la vita». Figurarsi la politica.

Tre città in mano a sciiti e sunniti. Grande marcia su Falluja. Quattordici rapiti

## Un anno è passato, l'Iraq non lo controlla nessuno

Dodici mesi dalla caduta di Saddam, ora la guerra è anche più dura

ELEZIONI PRESIDENZIALI IN ALGERIA



**Voglia di democrazia.** Era più alta del 3% l'affluenza alle urne ieri in Algeria (qui un seggio di Benthala, a sud della capitale). Per la prima volta l'esercito non appoggia candidati, quindi il voto non è scontato. L'uscente Bouteflika rischia contro il suo ex vice Benflis, segretario del Fln. (Ap)

La caduta della statua del dittatore nella piazza di Bagdad venne paragonata alla presa della Cancelleria del Reich. L'evento simbolico più importante del nuovo secolo. A dodici mesi da quel 9 aprile 2003, però, la guerra che attraversa l'Iraq da nord a sud è se possibile ancora più dura: perché è una guerra non convenzionale, senza fronti definiti, che coinvolge i civili - sia iracheni che nelle nazioni intervenute per la ricostruzione - e soprattutto vede protagoniste e alleate per la prima volta nella storia le masse sciite e sunnite mosse dai loro capi religiosi.

Le città sciite di Najaf e Kut sono totalmente nelle mani del cosiddetto "esercito di al Mahdi", le milizie di al Sadr. La città sunnita di Falluja è invece contesa aspramente tra i marines e i baathisti. Gli americani stanno impiegando ogni tipo di arma, ma la resistenza è forte e soprattutto è sostenuta dalle popolazioni locali (le stesse che un anno fa non aiutarono l'esercito di Saddam). Ieri migliaia di sunniti hanno intrapreso una marcia a piedi per portare viveri e aiuti ai miliziani asserragliati dentro Falluja.

L'impossibilità di controllare il territorio da parte delle forze occupanti mette ad altissimo rischio il lavoro dei civili non iracheni. Nella giornata di ieri sono rapiti in complesso quattordici persone di varie nazionalità. In serata sette di loro non erano state ancora liberate, fra loro tre giornalisti giapponesi che i mujaheddin minacciano di «bruciare vivi» se Tokyo non ritirerà il proprio contingente.

Le difficoltà di Washington sono apparse ieri evidenti anche per la concomitanza con l'attesa deposizione di Condoleezza Rice davanti alla commissione d'indagine sull'11 settembre.

ALLE PAGINE 2 E 3

## Lode all'anchorman che parla di mariti quando Forcella piange, di calcio quando il governo balla, di Bonolis quando l'Iraq brucia

Le critiche di Claudio Petruccioli hanno fruttato a Bruno Vespa solidarietà tanto commossa quanto rigorosamente di parte. Il suo principale datore di lavoro, il direttore generale della Rai (l'altro è l'editore di Panorama, presidente del consiglio pro tempore), lo ha gratificato così: «Le sue trasmissioni rappresentano momenti importanti dell'approfondimento giornalistico».

Andiamo a vedere questo lavoro giornalistico di qualità. Vediamo come l'approfondimento della rete ammiraglia ha "coperto" le due ultime, convulse settimane.

Lunedì 29 marzo (dalle prime pagine dei quo-

tidiani del giorno) c'è una città sgomenta per un atto di criminalità, l'uccisione di una ragazza a Forcella. C'è il vicepremier che commenta negativamente la sortita di Berlusconi sulle ferie da ridurre. E c'è la vittoria del Psf in Francia. A Porta a porta si parla di mariti in affitto.

Martedì 30 le polemiche sulla ricetta berlusconiana sono esplose nella maggioranza. Fini non partecipa al consiglio dei ministri. A Porta a porta si parla della crisi del calcio.

Mercoledì 31, tutti attoniti per l'occupazione leghista di Montecitorio, il governo è stato vicino alla crisi. In Iraq hanno linciato quattro ame-

ricani. Porta a porta parla del costo dei farmaci.

Giovedì 1 si polemizza ancora sulla Lega eversiva, mentre Ciampi clamorosamente ha riaperto il dossier Sofri. A Porta a porta si parla della Passione di Mel Gibson.

Lunedì 5 sappiamo che l'Italia si avvia all'early warning sui conti pubblici; l'Iraq è scosso dalle rivolte; per Forza Italia, An vuole lottizzare palazzo Chigi. Pannella non beve più ma Porta a porta parla dell'estradizione del terrorista Battisti.

Martedì 6 tutti scrivono della battaglia tra bersaglieri e sciiti a Nassiriya. A Porta a porta c'è Berlusconi: dieci minuti sull'Iraq, e poi plastiche, lavagne

e videospot sulle Grandi opere del governo (per inciso, minimo di ascolti).

Mercoledì 7 siamo tra la moschea bombardata in Iraq e la dura reazione del governo agli avvertimenti Ue sui conti. A Porta a porta c'è la tv di Bonolis (per inciso, massimo di ascolti).

Che cosa se ne conclude? a) Vespa non approfondisce l'attualità, la evita; b) non gli piacciono le brutte notizie, che tenero; c) al momento, sarà perché è annoiato, non è molto interessato alla politica; d) fa bene, perché quando ne parla fa ascolti ridicoli; e) se va avanti così, occuparsi ancora di lui sarà tempo perso. (s. me.)

## Felicità e ritiro dall'Iraq. Come Mark Latham vincerà le prossime elezioni "down under" È australiana la nuova icona progressista?

FILIPPO SENSI

«Non di solo Pil» è il mantra che, a destra come a sinistra, al governo oppure all'opposizione, si sente ripetere più di frequente in giro per il mondo in questa lunga, difficile stagione di cordoni stretti.

Così leader politici, economisti, sociologi alle prese con un presente magro e incerto cominciano a confrontarsi con un interrogativo apparentemente smisurato: che parte ha la felicità nelle nostre vite? E c'è un modo per determinarla questa felicità, per quantificarla, o meglio, per qualificarla?

Una simile impresa l'ha tentata di recente la britannica New Economics Foundation ([www.neweconomics.org](http://www.neweconomics.org)) che ha proposto di affiancare al calcolo del Prodotto interno lordo quello della misura del progresso interno, un indicatore che tenga conto anche dello sviluppo sostenibile, dei costi ambientali, dell'impatto dei fattori sociali per determinare il livello di felicità di una nazione. Come avviene in Bhutan, spiega Hetan Shah, uno dei responsabili del rapporto Nef, «che sta cercando di rimpiangere il Pil con il Fil, la Felicità interna lorda». Sulla base dell'assunto che «di più non significa automaticamente meglio», il pensatore inglese rileva come i costi ambien-

tali siano aumentati del 300 per cento negli ultimi 50 anni e quelli sociali siano schizzati addirittura del 600 per cento; cifre esorbitanti che raccontano meglio della crescita economica la realtà di un paese, il suo futuro.

Un passo oltre la micropolitica, fatta di qualità della vita e giardini, la riflessione sull'economia o la politica della felicità non è più una stravaganza himalayana, ma una linea di tendenza di cui si discute anche a Downing Street, come rivela uno studioso come Richard Layard: «Non molto tempo fa mi è stato chiesto di parlare a un seminario al Tesoro per rispondere alla seguente domanda: che differenza farebbe se avessimo realmente pro-

vato a rendere la gente più felice? E la mia risposta è che la felicità dipende da molto più che il nostro potere d'acquisto».

Ma quella che per il New Labour sembra quasi una impalpabile via di fuga dalle pene quotidiane in Iraq come alla House of Commons, in altri contesti si sta affermando come il tratto qualificante di un centrosinistra post-blairiano, in cerca di miti e modelli che reggano la dura prova dell'undici, il settembre americano e il marzo spagnolo ed europeo.

Guardando i progressisti sottosopra, letteralmente down under, ci si imbatte, ad esempio, nell'astro nascente dei laburisti australiani, Mark Latham. **SEGUE A PAGINA 5**

## ROBIN Stufato

Scioperavano i magistrati,

grande scandalo. Si ferma-

vano i tranvieri, città in tilt.

Non c'è scandalo (e nessun

disagio nel paese) però or-

mai siamo al primo caso di

sciopero del vicepremier. Fin-

ni per protesta non va più ai

consigli dei ministri. Tanti

anni e tanta fatica per arri-

varci, poi s'è stufato subito.